

Il crepuscolo dei libri

Donato Di Stasi

PER UNA NUOVA TEORIA CRITICA Si deve o no tentare di mettere ordine nel porcile, per dirla con Brecht? Esiste ancora un ruolo che gli intellettuali possono esercitare nella società del Pensiero Unico?

L'occasione di una simile riflessione si è offerta con l'incontro del 31 gennaio a Alberese, organizzato tra alcune riviste di letteratura dalla combattiva e resistenziale Fondazione Bianciardi.

Chi scrive regge con altri l'ufficio di *critique de la maison* per conto della gloriosa rivista "Fermenti", da oltre trent'anni

MARIO TORNELLO

COMU PETRA SUPRA 'U CORI

15 POESIE IN DIALETTO SICILIANO

presentazione di
SANTI CORRENTI



Leopardi, 1995

nell'agone culturale nazionale. Chi scrive ricopre inoltre l'incarico di consigliere nella Fondazione Piazzolla, impegnata a promuovere l'opera di Marino Piazzolla e la letteratura italiana e europea *generaliter*.

Questo per dire che crediamo fortemente nella possibilità della scrittura di incidere nelle dinamiche del presente, se solo si uscisse dai giardini rinascimentali delle anime belle e si provasse a raggiungere una fondata coscienza di quanto malamente corrano i tempi. Non è in discussione il lavoro certosino delle riviste nel reperire nuovi talenti, nel riprendere sentieri critici interrotti, nell'occupare la zona franca della contemporaneità, disertata dai paludati accademici delle baronie universitarie. È in discussione il ruolo complessivo delle riviste, la totale mancanza di coordinamento a livello pratico, la completa assenza di un progetto culturale condiviso, al cui posto risulta l'ossequio, seppur non voluto, all'ignoranza di stato del *divide et impera*.

Azzardiamo un'analisi della situazione odierna e proviamo a formulare i fondamenti di una Teoria Antagonistica. Nel riflusso reazionario, che dura dagli anni '80 del secolo appena trascorso, è passata nel nostro paese una silente germanizzazione, essendo stati ridotti i dislivelli sociali e essendo stata prodotta un'omogeneità che meglio favorisce un'organizzazione della vita pubblica sottilmente repressiva, secondo una grossolana visione populistica (Pareto docet!). Realizzato una sorta di modello bismarckiano *depuis la lettre*, la china autoritaria non si è arrestata, anzi si è slargata in una deriva di tipo argentino, consistente nello stabilizzare la destabilizzazione. In sostanza l'*élite*, ovvero il blocco storico al potere, non fa altro

che prendere di mira a scadenza quotidiana i fondamenti politici, etici, economici della collettività (il Parlamento, la Democrazia, la Chiesa, la Concertazione) con l'apparente intento di modernizzare e svecchiare le strutture arcaiche di uno stato eccessivamente costoso, con il fine reale invece di non produrre nessun cambiamento, se non il mantenimento di uno *status quo* all'insegna di interessi particolari, di finanze allegre e creative, di distruzioni sistematiche dell'*ethos* nazionale. Lo scopo non dichiarato va ravvisato in un individualismo bieco e ferocemente competitivo, in un monumento orrido all'*homo consumisticus*.

Non sfugge a un'attenta osservazione la cancellazione della *langue* (la lingua collettiva transindividuale), la sistematica messa in discussione della ragionevolezza per fare posto a un neodadaismo sociale, quale rispecchiamento passivo della disgregazione in atto: non è vero che siamo diventati un paese di giocatori (lotto, lotterie, quiz televisivi) e di satiri (*pardon* per il refuso semantico) che pretendono di ridere di tutto, meno che della propria miseria morale e intellettuale?

Credo che la letteratura *open sense* possa fare la sua parte per contrastare questa mistica dell'individualismo: per esempio indicare che il riappropriarsi di un'esistenza autentica è possibile solo se avviene anche per gli altri e con il concorso degli altri. Ne deriva che una comunità storico-culturale va ricostruita elaborando e trasmettendo esperienze, superando il relativismo radicale senza alcun orizzonte teleologico. Tutto è vano quando non si riesce a stabilire un fronte che abbia una sua definizione e dei limiti di appartenenza (esiste sempre una verità oggettiva, colta da una coscienza critica, esprimibile in una dimensione formale).

Se si percorrono le linee di cresta dell'Italia odierna, si nota come l'industrializzazione della cultura e l'opificio editoriale abbiano spostato l'asse critico-letterario da una funzione comunicativa a una funzione puramente persuasiva. Al momento tutto vegeta: la parola letterario-filosofica si è ritirata in un lontanissimo e inaccessibile Aventino. I libri veri sono solo masse di carta deposte negli scaffali a coprirsi di polvere, o attendere il macero. La letteratura da bagno e comodo costituisce la gioia dei librai, impegnati nell'estenuante battaglia delle vendite. Questi libercoli devono essere pieni di aghi (sciatteria, volgarità, approssimazione) per pungere gli occhi degli individui catatonici che li comprano, per attizzare quel che resta dell'immaginazione, quello che il B 52 televisivo non ha distrutto nel bombardamento degli ex-mondi letterari. Un lento smottamento s'avanza, in apparenza indolore, ma fa franare ogni riflessione: il pensiero si intana in uno stagnetto putridissimo di luoghi comuni (la nozione di palude ci sembra troppo aulica per la condizione prosaica che viviamo).

Di fronte a tutto questo, che fare?

Detto con dispiacere che le divisioni fra i convenuti all'incontro sono rimaste tali e che il solo "Gabellino" della Fondazione ospitante si è fatto promotore di un Osservatorio nazionale, proviamo comunque a tracciare qualche proposta per elaborare una possibile Teoria Critica, che ancori il lavoro culturale a una qualche prospettiva non castrante.

Una direzione da prendere potrebbe essere la *mésalliance* feconda fra le diverse legislazioni letterarie (poesia, narrativa, critica), smettendo l'inutile guerra dei bottoni e tornando a dialettizzare la realtà, non a subirla, con la consapevolezza che serve una dialettica aperta, intrepida, disposta anche al rischio

del ridicolo nell'affermazione che il cambiamento dell'ordine delle parole corrisponde a un possibile cambiamento dell'ordine del mondo.

Una seconda ipotesi di lavoro potrebbe essere ravvisata in un vaglio più serrato e onesto dei nuovi autori, evitando le accoglienze trionfali per i propri sodali e le stroncature, o peggio l'indifferenza, per gli scrittori che non si conoscono personalmente. Si tratterebbe di verificare le relazioni tra i riflessi generalizzati e le cause individuali delle ideologie poetiche sottomano, secondo uno scavo rigoroso e filologico per determinare *in progress* valore e vitalità delle opere in esame. Sono le cose e i fenomeni della realtà circostante (la generalità effettiva) a determinare le prese di posizione del singolo, e non viceversa, a meno di non resuscitare il vecchio hegelismo e la sua pretesa di crearsi il proprio nucleo esistenziale attraverso un processo di sublimazione della propria attività mentale. Delle quattro accezioni del discorso letterario (gnoseologica, epistemologica, linguistica e estetica), a mala pena oggi si investiga sull'ultima con larvati e risaputi riflessi linguistici.

Come terza ipotesi di lavoro si può sostenere la dilatazione degli interessi saggistici per avere un quadro concettuale di riferimento ampio, circostanziato, per consentire di attingere nuova linfa all'attività creativa dei singoli.

A noi pare che si possa smetterla di parlare di catastrofi come se si trattasse di feste dell'epifania: la crisi in cui si dibatte il nostro tempo è umana e può essere superata, approfondendo la conoscenza effettuale della realtà, avendo il coraggio di definire i limiti di una nuova utopia. Il passo della Storia è sempre stato causa di macerie, ma da tanta polvere e confusione si può venire fuori con un nuovo sentimento, altresì vecchissimo: il vizio della speranza.